

## MAHDOKHT

Il giardino, verdissimo, con i muri impastati di paglia e fango, dava le spalle al villaggio, accanto al fiume; il lato sul fiume aveva il corso d'acqua come confine.

Era un giardino di amarene e ciliegi. C'era una casa di tre stanze, in stile mezzo campagnolo e mezzo cittadino, con una vasca sul davanti piena di muschio e di rane. Intorno alla vasca c'erano ghiaia e salici piangenti. I salici si riflettevano nella vasca, e durante il pomeriggio il loro verde squillante ingaggiava una silenziosa battaglia con quello opaco della vasca; Mahdokht se ne angustiava

perché non aveva voglia di contese, era una persona semplice, amava che tutti andassero d'accordo, perfino i verdi del mondo.

‘Pensare che è un colore tranquillo, e anche così...’

Sotto uno degli alberi vi era una panchina con due zampe dentro il pozzetto della vasca, ed era assai facile che scivolasse sulla melma e finisse dentro l'acqua. Mahdokht si sedeva sulla panchina a guardare la zuffa fra l'acqua, il riflesso dell'albero e l'azzurro del cielo che di pomeriggio s'imponeva sugli altri colori in questo insieme di verdi, e secondo Mahdokht era 'l'Arbitro Divino'.

Se durante l'inverno Mahdokht lavorava a maglia, se pensava di seguire un corso di francese, o di fare il giro del mondo, era perché durante l'inverno respirava nel freddo salubre, mentre

d'estate tutto sembrava finire. L'estate era piena di fumo, di polvere, di terra e di scorie delle macchine e della gente e della tristezza dei grandi vetri delle finestre che accoglievano il sole.

‘Maledizione, perché non capiscono che queste finestre non vanno bene in questo paese?’

A questo stava pensando, ed era triste perché era stata costretta ad accettare l'invito del fratello maggiore, Hushang Khan, di venire in giardino, e sopportare l'intensità del clamore dei bambini che per tutto il giorno gridavano e mangiavano ciliegie, e tutte le sere gli veniva la diarrea e dovevano mangiare yogurt.

“È yogurt del villaggio.”

“Sì, è buonissimo.”

E i bambini prendevano sempre il raffreddore, erano pallidi, nonostante mangiassero più della

loro età, e secondo quanto diceva la loro mamma erano in crescita.

All'inizio, quand'era maestra, il signor Ehteshami le diceva: “Signorina Parhomi, appoggi per cortesia questo quaderno laggiù... signorina Parhomi, suoni lei la campana... signorina Parhomi, dica qualcosa a Saghra, non m'intendo con lei...” Al signor Ehteshami piaceva che lei facesse la vice e lui il direttore, e non era poi male. Ma un giorno il signor Ehteshami disse: “Signorina Parhomi, le piacerebbe venire con me al cinema stasera? Danno un bel film”.

Mahdokht era impallidita. Non sapeva come rispondere a una tale offesa. Che si era messo in testa quell'omuncolo? Per chi l'aveva scambiata? Che voleva insomma? Adesso capiva perché

quando il signor Ehteshami parlava con lei le altre maestre mascheravano sorrisetti. Si erano fatti delle idee, ma sbagliavano, adesso avrebbe dimostrato a tutti che persona era. Mahdokht non andò più a scuola. Ma l'anno seguente, quando sentì che il signor Ehteshami s'era sposato con la signorina 'Attai, insegnante di storia e geografia, sentì un tuffo al cuore. Le pareva che la gabbia toracica si fosse ristretta a un punto tale che il cuore le sarebbe scoppiato.

“Il male è che papà le ha lasciato troppi soldi.”

Era così. L'anno seguente, passò l'inverno sferruzzando per i due figli più grandi di Hushang Khan che avevano cominciato a camminare. Dieci anni dopo continuava a fare la maglia per cinque di loro.

“Non si capisce perché facciano tutti questi figli.”

“Non dipende da me, i bambini mi piacciono, che posso farci?” rispondeva Hushang Khan.

“Che può farci, beh è vero, che può farci.”

Ultimamente aveva visto un film con Julie Andrews. Il fidanzato di Julie era austriaco e aveva sette figli che mandava di qua e di là con un fischio. Alla fine si sposava con Julie. Certo Julie dapprima aveva pensato di tornare indietro e di farsi suora, ma poi ci aveva ripensato ed era diventata moglie dell’austriaco, visto che stava per avere l’ottavo figlio, e questa era la soluzione migliore, anche perché stavano per arrivare i tedeschi, e tutto accadeva in fretta.

“Sono uguale a Julie.”

Aveva ragione, era uguale a Julie. Per la zampa rotta di una formica versava un secchio di lacrime; inoltre, sfamava quattro cani randagi del vicolo, aveva regalato il suo cappotto nuovo al bidello della scuola, era andata tre volte al brefotrofo, quando era maestra aveva organizzato delle visite ai centri sociali e ogni volta aveva portato ai bambini chili di dolci.

“Che bravi bambini.”

Non le sarebbe dispiaciuto che qualcuno di loro fosse suo, non c’era nulla di male in ciò, e in compenso i loro abiti sarebbero sempre stati puliti, senza mai traccia di moccio, e non avrebbero detto “cesso” ma “gabinetto”.

‘E poi che farebbero?’

Era una domanda difficile. Soprattutto perché anche il governo diceva alla radio e alla televisione che bisognava pensare a questi bambini.

Sia il governo che Mahdokht si preoccupavano dei bambini. Che sarebbe successo se Mahdokht avesse avuto mille mani e avesse sferruzzato cinquecento maglie alla settimana?

‘Un capo con due mani, ogni mille mani sono cinquecento capi.’

Ma l’uomo non poteva avere mille mani, neanche Mahdokht, che amava l’inverno e le passeggiate dopopranzo: se poi ogni persona avesse avuto mille mani, ci sarebbero voluti altrettanti guanti, e almeno cinque ore per metterseli.



‘No, se infilo cinquecento guanti su altrettante mani e con queste infilo le altre cinquecento, ci vogliono tre minuti in tutto, se non meno.’

Non era difficile, alla fine si sarebbe risolto. Era responsabilità del governo quella di aprire una fabbrica tessile.

Mahdokht muoveva i piedi nella vasca.

Il primo giorno che era venuta in giardino s’era recata in riva al fiume e aveva messo i piedi nell’acqua ghiacciata come grandine che le aveva sferzato i muscoli. Era stata costretta a uscire subito per non prendersi il raffreddore. S’era rimessa le scarpe e si era diretta verso la serra: la porta era aperta, ed emanava un’aria umida più estiva dell’estate stessa. Anni prima il signor Ehteshami le aveva detto che la cosa migliore era

respirare l'aria umida della serra durante il giorno, in quanto i fiori producono ossigeno. Ben ché fiori in quel momento in serra non ce ne fossero, perché erano stati portati tutti in giardino.

Mahdokht avanzò nell'angusto corridoio della serra e gettò uno sguardo alle finestre impolverate. Poi un respiro affannoso, qualcosa di infiammato e bruciante, e odore di corpi.

Il cuore di Mahdokht cessò di battere. La ragazza, Fati, di quindici anni, come una puttana, sul fondo della serra, e Yadollah, il giardiniere, calvo e con la congiuntivite, che doveva pagare perché lo si degnasse di uno sguardo intero da capo a piedi. Con quel respiro affannoso...

La vista di Mahdokht si stava oscurando, le gambe le tremavano. Involontariamente portò le mani sul bordo di un tavolo, ma non riusciva a

distogliere lo sguardo. Continuava a guardare, a guardare, finché anche gli altri la videro. L'uomo gemeva, voleva liberarsi, ma non riusciva. Involontariamente colpì la ragazza. La ragazza allungava lo sguardo e le mani verso Mahdokht. Mahdokht si precipitò fuori. Non sapeva che fare. Senza volerlo, giunse accanto alla vasca. Aveva voglia di rigettare. Come un automa si lavò le mani e si sedette sulla panca.

Pensò di andare a raccontare ogni cosa a Hushang Khan e a sua moglie. La ragazza era stata affidata a loro.

‘Una ragazza di soli quindici anni, che comportamento...’

Certamente Hushang Khan avrebbe picchiato la ragazza e poi l'avrebbe sbattuta fuori. E certo i fratelli di Fati l'avrebbero uccisa.

‘Che faccio?’

Pensò di far subito la valigia e di andarsene, tornarsene a Teheran, era certo meglio di quell’angoscia.

‘Bene, e allora?’

Restava sempre da decidere il da farsi, e fu costretta a tornare, sconvolta, verso la serra. La ragazza veniva strascicando i piedi, col *ciador* messo in testa a rovescio. Aveva la faccia arrossata e graffiata:

“Signorina cara!” e cadde ai piedi di Mahdokht.

‘Guaisce come un cane’ pensò Mahdokht.

“Vai, sporcacciona.”

“No signorina cara, possa immolarmi per voi, possa sacrificarmi per voi!”

“Stai zitta e fatti in là.”

“Che Iddio faccia ricadere su di me tutte le vostre disgrazie, se lo dite a mia madre mi ucciderà.”

“E chi vuole dirglielo?”

“Giuro che verrà a chiedermi in moglie, domani stesso ha deciso di venire a dirlo al padrone.”

Fu costretta a promettere per fare in modo che si tirasse da parte. E quando le mani della ragazza le toccarono i piedi, le venne da rigettare. La giovane, che appariva come uno strofinaccio strizzato, tornò verso l’edificio, e Mahdokht sospirò di sollievo. Aveva voglia di piangere.

Erano trascorsi tre mesi e l’estate stava per finire. Stavano per tornare in città e nessuno capiva perché il giardiniere Yadollah improvvisamente se ne fosse andato. Hushang Khan disse:

“È strano, lui stesso ha detto cento volte che non se ne sarebbe andato.”

Dovevano trovare un altro custode per il giardino, in modo che non venisse saccheggiato durante l’inverno. Qualsiasi persona avrebbe potuto mettere quattro brandine accanto al fiume e affittarle il venerdì alla teppaglia per trenta *tuman*... Questo era quello che aveva detto Hushang Khan e tutti avevano concordato. Si sentiva nel giardino il suono delle risatine di Fati: aveva portato i bambini a giocare e non si capiva quale gioco stesse loro insegnando.

Mahdokht camminava arrabbiata in camera sua pestando i pugni sulla porta e sui muri. Era preoccupata per i bambini.

‘Magari fosse incinta, così l’ammazzano.’

Sarebbe stato un bene se era incinta. Tutti i fratelli si sarebbero riversati a bastonarla, sarebbe morta sotto pugni e calci. Le sarebbe stato bene. Non avrebbe più contaminato i bambini.

Improvvisamente pensò: ‘La mia verginità è come un albero.’

Doveva guardarsi allo specchio, doveva vedere la sua faccia specchiata. ‘Forse è per questo che sono olivastro.’

La sua faccia era di un olivastro che tendeva al giallognolo. Era piena di rughe sotto gli occhi e aveva una vena in fronte sempre in risalto. Il signor Ehteshami aveva detto: “Come siete fredda, come di ghiaccio.”

Pensò: ‘Non come il ghiaccio, io sono un albero’. Si sarebbe potuta piantare in terra. ‘Non sono un seme, sono un albero. Devo trapiantarmi.’

Come poteva dirlo a Hushang Khan? Avrebbe voluto dirgli: “Fratello caro, vieni, sediamoci e parliamo da amici. Come sai, le fabbriche tessono maglie.” Beh, se gli avesse detto questo, avrebbe anche dovuto spiegargli la faccenda delle mille mani. Non era possibile parlargli delle mani. Era inverosimile che Hushang Khan capisse. Per esempio, come poteva dirgli che se mille fabbriche tessono maglie non c’è bisogno che la facciano lavorare come fosse una macchina per tessere?

Beh, non c’era rimedio. Mahdokht pensò di rimanere nel giardino e di piantarsi all’inizio dell’inverno. Doveva chiedere ai giardinieri quale fosse il momento migliore per trapiantarsi. Lei non lo sapeva, ma non aveva importanza. Rimase per il trapianto: forse sarebbe diventata albero. Voleva andare vicino al fiume a combattere la guerra della



vasca con foglie più verdi della melma. Se fosse diventata albero, se fosse diventata albero, allora avrebbe gemmato. Si sarebbe riempita di gemme. Avrebbe affidato le sue gemme al vento, un giardino pieno di Mahdokht. Sarebbero stati costretti a tagliare tutti gli alberi di amarene e di ciliegie per far posto agli alberi di Mahdokht. Mahdokht avrebbe prosperato. Avrebbe prodotto migliaia e migliaia di rami. Avrebbe trafficato con tutto il mondo che si sarebbe riempito di alberi di Mahdokht. Gli americani ne avrebbero comprato un esemplare e l'avrebbero portato in California oppure nelle regioni più fredde. Foreste di Mahdokht, le avrebbero chiamate mahdokhteti. Pian piano avrebbero modificato la pronuncia fino a farla diventare maduk oppure moduk. Quattrocento anni dopo ne avrebbero discusso i

linguisti che, le vene in fronte ingrossate come rami, avrebbero provato la provenienza di entrambi i vocaboli dalla medesima radice di madik, d'origine africana. Allora i biologi avrebbero obiettato che un albero delle regioni fredde non può vivere in Africa. Mahdokht sbatté la testa sul muro più volte, finché non scoppiò a piangere. Singhiozzando pensò che quell'anno avrebbe sicuramente intrapreso il giro dell'Africa. Sarebbe andata a germinare in Africa. Voleva diventare un albero dei paesi caldi. Lo desiderava in cuor suo, e sono sempre le faccende di cuore che spingono gli uomini alla follia.